

Riccardo Castagneri

IL RIFLESSO DELLA MAFIA

round robin editrice

La grande ingratitudine
prefazione di *Antonio Ingròia*

Come l'autore del libro sa bene, ci ho messo tanto a scrivere questa prefazione, ma non è un caso. Non è facile fare la prefazione a un libro come questo. Dall'autore di una prefazione ci si aspetta infatti la capacità di assumere una certa "distanza" dai fatti oggetto del libro, per stimolare meglio il senso critico dei lettori. Ma è evidente che tutto ciò è più difficile nel nostro caso. Difficile per me creare una distanza critica dai fatti che costituiscono materia di questo libro, perché in esso sono ricostruiti i giorni, i mesi e gli anni, i fatti ed il clima di un tempo percepito dai più come lontano, ma che io avverto invece assai vicino. Momenti vissuti con rara intensità, momenti fortemente legati ad eventi "fondativi" di cui talvolta sono stato testimone, altre volte "attore".

Il libro si apre con l'insediamento di Caselli a Palermo e la contemporanea cattura di Totò Riina, un evento "fondativo" della nostra storia recente, sia per la sua portata intrinseca, sia per gli strascichi della vicenda, anche giudiziari, che hanno lasciato un indelebile alone oscuro attorno alla mancata perquisizione del "covo" di Riina. Un giorno dalla valenza simbolica, quel 15 gennaio 1993, giorno in cui a Palermo — da una parte — si insediò Caselli e — dall'altra — venne catturato Riina, due eventi intrecciatisi nella loro contestualità, che contrassegnarono l'avvio di una fase nuova, di una stagione unica, forse irripetibile.

Stagione terribile e stagione eccezionale. Stagione terribile perché fu la stagione delle stragi: dopo le stragi del 1992, che avevano squarciato Palermo e il cuore degli italiani, in quel 1993 seguirono le bombe e gli attentati del continente, a Roma, Firenze, Milano. Le bombe dell'impotenza dello Stato democratico, che avevano messo in ginocchio lo Stato italiano, apparso

incapace di reagire, un paese sull'orlo del collasso, con sullo sfondo la minaccia di un vero e proprio "golpe mafioso".

Eppure, quell'anno segnò anche l'inizio di una stagione eccezionale, la stagione del riscatto, della "nuova primavera siciliana", che non fu solo locale ma nazionale, la rivolta dell'Italia della legalità. Allo sdegno per la sequenza di stragi efferate, all'indignazione per l'insufficiente impegno antimafia delle istituzioni, specie di quelle politiche, che avevano condannato all'isolamento e alla morte altri uomini e donne dello Stato come Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e i poliziotti delle loro scorte, si andò affiancando, e finì per prevalere, un positivo atteggiamento di impegno e di richiesta di impegno antimafia collettivo che ben presto produsse i suoi frutti.

Finalmente, venne messo in campo uno sforzo pari alla sfida – altissima – che la mafia aveva lanciato: e i risultati non si fecero attendere. Ne nacque uno straordinario attivismo legislativo ed operativo, concretizzatosi nella rapida approvazione di alcune importanti riforme di adeguamento degli strumenti di contrasto alla mafia, e nell'impiego di uomini e mezzi (perfino con l'utilizzo dell'esercito in Sicilia con l'operazione "Vespri siciliani"), che aiutarono magistrati e forze dell'ordine a fronteggiare l'emergenza mafiosa. Ed ecco che la nuova strategia globale, che l'impegno solidale e collettivo, consentì in un paio d'anni risultati mai realizzati nell'arco di decenni: dalla cattura di Riina a quella di (quasi) tutti i latitanti più pericolosi; dallo smantellamento di intere strutture militari di Cosa Nostra sul territorio, all'individuazione ed al sequestro e confisca di enormi patrimoni dei mafiosi, poi affidati in gestione a cooperative di giovani; e poi l'ingrossarsi del fenomeno della dissociazione dalle fila delle organizzazioni mafiose, tale da assumere dimensione di fenomeno di massa; la realizzazione di un regime carcerario "differenziato" per i mafiosi, che consentisse di recidere effettivamente ogni loro legame con l'organizzazione all'esterno, in modo tale da impedire ai capimafia di continuare a reggere dal carcere le fila dei traffici illeciti; dall'identifi-

cazione degli autori materiali e degli organizzatori delle stragi e dei più gravi fatti di sangue degli ultimi tempi, fino all'individuazione e alla "messa a nudo" delle relazioni della mafia con la società siciliana e nazionale, a tutti livelli, compresi quelli politici e dell'alta finanza.

Questo fu il salto di qualità che si realizzò in quegli anni, dando a tutti noi, che ne vivevamo in diretta l'esperienza, la sensazione di essere vicini, se non alla sconfitta definitiva della mafia, certamente al suo drastico e duraturo ridimensionamento. Con la fondata convinzione che potesse trasformarsi in realtà, non tanto lontana nel tempo, la frase famosa di Giovanni Falcone: "La mafia è un fenomeno umano ed in quanto tale ha avuto un suo inizio ed avrà una sua fine".

Il libro racconta bene la sensazione del "salto di qualità" e dell'occasione "storica". Si snoda come un racconto tumultuoso attraverso vari episodi che segnarono le nostre vite e sono rimasti impressi nelle nostre menti, in una sorta di corsa frenetica che sembrava preludere a traguardi vicini: le collaborazioni importanti, gli squarci di verità sulle stragi e sui rapporti mafia-politica, mafia-economia, e così via.

Poi in quel torrente in piena, improvvisamente, la corrente sembrò cambiare senso, invertire la rotta, e perciò risalire il fiume verso la sorgente divenne sempre più difficile. Via via che le indagini salivano di quota e di livello, via via che andavano emergendo complicità e contiguità imbarazzanti, via via che si evidenziava lo specifico intento di non fermarsi nell'accertamento della verità, applicando integralmente il principio di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, anche alla legge penale, ecco che si ispessivano le resistenze, gli ostacoli, le difficoltà, si facevano via via sempre più crescenti, via via sempre più difficili da vincere. Difficoltà e resistenze legislative, difficoltà e resistenze operative, difficoltà e resistenze ambientali: in definitiva, mutò il clima. Quella magistratura, alla quale volentieri si era affidata una "delega" per contrastare l'emergenza dello stragismo mafioso, stava forse "esagerando". Un vecchio cliché, peraltro, perché anche al pool

di Falcone e Borsellino a un certo punto era stata revocata la delega, e lo si era fatto proprio quando si stavano sfiorando i “santuari” delle collusioni fra mafia e politica, fra mafia e potentati economici siciliani.

Anche Falcone e Borsellino nella seconda metà degli anni Ottanta, esaurita la spinta del maxiprocesso alla mafia militare ed avviate le grosse inchieste sulle collusioni alte, cominciarono ad essere percepiti come “avversari politici”. E subito venne lanciata una campagna mediatica di disinformazione e di denigrazione: da “eroi dell’antimafia” occorreva trasformarli in “professionisti dell’antimafia”. Ed è proprio quel che accadde, dieci anni dopo, a Caselli e ai magistrati che lavorarono con lui a Palermo in quegli anni. Corsi e ricorsi storici.

Ma nel libro non c’è soltanto questa storia, la storia di un’ingratitudine storica e politica, la storia della “grande ingratitudine istituzionale” (che tale si può definire perché molti uomini delle istituzioni ne furono responsabili) verso un uomo delle istituzioni come Gian Carlo Caselli che aveva fatto la scelta difficile e coraggiosa di lasciare la sua Torino per proseguire l’opera che Falcone e Borsellino avevano lasciato incompiuta. E non è soltanto la storia di una “grande occasione mancata”, la grande occasione di poter vincere la guerra con la mafia che lo Stato, a un certo punto, ha dato l’impressione di voler perdere o comunque di non voler vincere: strano desiderio di pareggio, di un “nulla di fatto”, quasi a consacrare una sorta di tacita tregua a distanza.

Al contrario, il libro contiene anche il racconto dell’“altra Sicilia” e dell’“altra Italia”, quella parte del paese che si era stretta vicino ai magistrati in quegli anni, anche in quelli più difficili e che non ha mai mollato. La Sicilia dei giovani, che lavorano in cooperativa nei fondi confiscati alla mafia e commerciano la pasta, il vino e l’olio prodotto da quelle terre, strappate all’economia mafiosa e trasformate in terre della legalità. La Sicilia dei preti-coraggio che hanno raccolto il testimone di Padre Puglisi e operano nei quartieri più difficili di Palermo. La Sicilia degli insegnanti e degli studenti che con

entusiasmo realizzano giorno per giorno, nelle scuole di ogni ordine e grado, miriadi di iniziative antimafia. L'Italia delle tantissime associazioni di volontariato che con *Libera* costruiscono su tutto il territorio nazionale una concreta cultura della legalità ed un autentico impegno antimafia per costruire davvero un'altra Italia.

Ma è il libro non è solo la cronaca di anni complessi e contraddittori, veri "anni difficili" della nostra storia, è anche riflessione critica sul passato con l'occhio rivolto al presente. Riflessione sullo stato attuale di salute della mafia e sui principali problemi dell'antimafia, cercando di cogliere gli errori del passato che su questo presente hanno influito.

Il libro infatti non si arresta per nulla al 1999, nel momento in cui l'esperienza palermitana di Caselli si conclude, col suo trasferimento a Roma perché nominato direttore generale dell'amministrazione penitenziaria. Sono trascorsi anni dalle stragi, dall'arresto di Riina, da quell'ultima primavera siciliana. Sono trascorsi anni da quando Caselli andò via da Palermo. Tanti, che sembrano ancora di più, sembrano secoli, perché la Sicilia è terra dei tempi morti, ma anche di improvvise accelerazioni o marce indietro. Basta poco perché tutto cambi, basta altrettanto poco perché tutto torni come prima. E cosa è successo a Palermo, in Sicilia, alla mafia e all'antimafia?

È arrivato sino in fondo un percorso già delineatosi mentre Caselli era ancora procuratore a Palermo e che si è poi approfondito ed aggravato. La sconfitta della strategia stragista della mafia, la sua scelta (necessitata) di ripiegare nell'ombra rinunciando a stragi ed omicidi eccellenti, per tornare ad operare sul territorio in modo clandestino e ad invadere il mondo dei grandi affari per recuperare potere economico e, grazie a quello, ricontrattare i rapporti di forza col potere politico. La mafia di Provenzano ha dimostrato di fare tesoro del proprio passato e dei propri errori, e ha perciò adottato una strategia più accorta, che ha dato i suoi frutti.

Anche perché non è accaduto lo stesso dall'altra parte, dalla parte dello Stato. Qui non si è fatto tesoro del passato

e dei propri errori, anzi... La sensazione è che si sia ricaduto negli stessi errori. Falcone diceva che l'errore di fondo nell'approccio al problema mafia era di natura politico-culturale: affrontare la mafia come mero problema di ordine pubblico, con grande impegno antimafia nelle fasi di emergenza criminale e calo di tensione nei momenti di stasi, non può che essere una strategia perdente. Sembrava che la reazione alla stagione stragista del '92-'93 ci avrebbe immunizzati da errori del genere. Ed invece così non è stato.

Oggi si parla spesso di Cosa Nostra come "mafia invisibile" o "mafia sommersa". È bene chiarire il senso di tali definizioni per evitare qualsiasi equivoco. Sono termini, infatti, con i quali non si vuole certo alludere a una mafia ormai inoffensiva o, addirittura, definitivamente sconfitta. Tutt'altro. La mafia, oggi, non è certamente dotata della stessa terribile efficienza militare dei primi anni Novanta, quella tragicamente manifestatasi con le stragi del '92 di Palermo (che, come ha scritto Andrea Camilleri, furono per il nostro paese qualcosa di simile all'11 settembre di New York: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino come le Torri Gemelle, simboli abbattuti da una violenza politica totalizzante, con obiettivi proiettati ben oltre le vittime immediatamente colpite) e con le bombe del 1993 di Roma, Firenze e Milano. La mafia, però, nonostante i duri colpi subiti negli anni immediatamente successivi a quelle stragi, non è oggi "invisibile" perché sconfitta: la sua "invisibilità" è il frutto di una strategia ben precisa, oculata e specialmente insidiosa.

La mafia, infatti, dopo avere attuato ed esibito con quelle stragi una violenta e spietata strategia d'attacco frontale, ha dovuto subire un'efficace reazione dello Stato (latitanti arrestati come mai in precedenza, per numero e caratura criminale, tra cui gli autori materiali di quelle stragi; beni mafiosi sequestrati per decine di miliardi; veri e propri arsenali di armi requisiti). E ha subito anche la stagione dei processi, processi che per i suoi affiliati si sono conclusi con pesanti condanne, mentre gli onori delle cronache venivano riservati ad alcune assoluzioni "eccellenti" (tendendo, invece, a "nascondere" le notizie relative a

certe condanne altrettanto “eccellenti”). Ed ecco che la mafia, duramente colpita, sceglie di attuare una sorta di “strategia della tregua” finalizzata, fra l’altro, a far dimenticare la sua tremenda pericolosità. Niente più stragi, niente più omicidi eclatanti; regna lo spirito di mediazione anziché la logica dello scontro aperto. Bernardo Provenzano, indiscusso leader nella nuova stagione, adotta la tecnica del “cono d’ombra”, con l’obiettivo, appunto, di rendere invisibile l’organizzazione, di inabissarla. E, per tutelarsi meglio dalle rivelazioni di eventuali nuovi collaboratori, rafforza la struttura “a compartimenti stagni”, affinché ciascun affiliato conosca soltanto i mafiosi a lui più vicini e i suoi capi diretti, e non l’intero organigramma del sodalizio criminale. I meccanismi decisionali vengono riportati a un vertice sempre più ristretto, una sorta di “direttorio” degli uomini più fidati. Si fa ricorso alle armi soltanto come extrema ratio e si riduce, di conseguenza, il numero dei regolamenti di conti interni. Quando si elimina qualcuno, il suo cadavere viene fatto sparire (le cosiddette “lupare bianche”), così da complicare ulteriormente il compito degli investigatori e rendere più difficile la percezione dell’entità della violenza omicida messa in atto. E la mafia non ha certamente rinunciato ai sistemi tradizionali, di sperimentata efficienza, per confermare e consolidare il controllo del territorio e recuperare forme di consenso (sia pure coatto) o almeno di tolleranza.

Dopo qualche anno, il mutamento di strategia della mafia è stato (involontariamente?) scambiato per la fine della mafia. Ed ecco di nuovo le sottovalutazioni, gli arretramenti, i passi indietro, la disattenzione, il calo di tensione, perfino la rimozione del problema mafia, che ne ha puntualmente e inesorabilmente profitto, tornando forte e potente sul piano economico, politico e militare. Un sistema di potere, quello mafioso, sopravvissuto al suo peggiore momento di crisi, e che negli anni successivi si è irrobustito, al punto di poter affermare – senza rischio di essere smentiti – che oggi “le mafie” (non solo quella siciliana, ma anche quella campana e, soprattutto, quella calabrese) sono forti come mai se consideriamo il periodo che va

dagli anni post-stragi '92-'93 ad oggi.

È in questo contesto che si sono dispiegate ancor più posenti le campagne di disinformazione e aggressione contro quei magistrati come Caselli, che nient'altro hanno fatto che ciò che normalmente ogni magistrato dovrebbe fare, e cioè cercato di applicare la legge in modo imparziale, senza riservare trattamenti di favore ai potenti, in applicazione del principio costituzionale dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Un magistrato – Gian Carlo Caselli – al quale gli italiani tutti dovrebbero soltanto riconoscenza, e al quale invece in questi anni sono state riservate altre amarezze, come certe incomprensibili e vergognose leggi contra personam, come quella, ritagliata su misura sulle caratteristiche personali di Caselli (perfino anagrafiche!), al solo fine di impedirgli di concorrere al posto di procuratore nazionale antimafia.

Ma non si tratta di una storia nuova, è un *deja vu*. La principale colpa attribuita a Caselli, in realtà, è quella di aver sollevato il velo delle complicità imbarazzanti della mafia, di essere considerato l'artefice di processi come quelli a carico del sen. Giulio Andreotti e del senatore Marcello Dell'Utri. E non certo per l'esito "fallimentare" di questi processi (spesso inopinatamente contestato a Caselli), perché coloro i quali lo accusano sanno benissimo che nella sentenza definitiva del processo Andreotti sono contenute valutazioni estremamente pesanti nei riguardi dell'imputato, ritenuto responsabile del reato di partecipazione in associazione mafiosa fino al 1980, ma dichiarato prescritto; e sanno benissimo che il sen. Dell'Utri è stato già condannato, seppur non in modo definitivo ma solo in primo grado, alla pena di nove anni di reclusione per concorso esterno mafioso. Altro che bilancio fallimentare della cosiddetta "stagione giudiziaria dei processi politici"! Ma del resto, di queste sentenze non vi è traccia nel "sapere comune" della stragrande maggioranza degli italiani, e non ve ne è traccia per quella strana (ma poi non così tanto...) congiura del silenzio che ha fatto sì che non se ne parlasse soprattutto nei più seguiti programmi televisivi che avrebbero potuto e dovuto farlo. E quando se ne è

parlato, lo si è fatto il più delle volte per disinformare anziché per informare. Perché lo scopo è sempre il medesimo: punire chi ha osato applicare la legge in modo eguale per tutti, violando la regola non scritta secondo cui c'è chi è più eguale degli altri e va trattato diversamente...

Perché un *deja vu*? Perché, per restare alla magistratura antimafia, molti oggi ricordano con emozione figure scomparse di magistrati-martiri come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ma pochi sono disposti a ricordare che Borsellino, per esempio, appoggiato da tutti quando si trattò di nominarlo procuratore a Marsala, venne poi aspramente attaccato quando denunciò, in un intervento pubblico ed in un paio di interviste, il calo di tensione nella lotta alla mafia e lo smantellamento del pool antimafia. E Borsellino venne attaccato anche perché aveva violato un'altra "legge non scritta", quella per cui "i panni sporchi si lavano in famiglia": guai a chi lo faceva con pubblici interventi. E invece, spiegò Borsellino anni dopo, "il pool antimafia doveva morire così", davanti all'opinione pubblica, non nelle segrete stanze del potere. E così fu per Falcone, da tutti plaudito quando portava alla sbarra killer e trafficanti di mafia, ma da tanti attaccato non appena avviò i processi nei confronti di certi "colletti bianchi". È purtroppo sempre la stessa storia, che sembra ripetersi ciclicamente, nonostante tutto.

Ma questo non è solo un libro "di battaglia", militante e schierato, perché c'è spazio per la riflessione pacata ed anche per l'autocritica. Come quando Caselli si interroga sugli errori che hanno forse potuto influire sul corso degli eventi. L'aver sottovalutato l'effetto di disorientamento dei cittadini realizzato dalle massicce campagne di disinformazione e di aggressione della magistratura, non reagendo tempestivamente e pensando, a torto, che fare semplicemente il proprio dovere sarebbe stato sufficiente per non lasciare strascico alcuno di quei veleni nell'opinione pubblica. E l'aver sottostimato il livello di compromissione fra sistema mafioso e società siciliana, che ha incrementato le resistenze diffuse e le insofferenze nei riguardi del controllo di legalità esercitato dalla magistratura. Ma an-

che il non avere adeguatamente considerato i rischi derivanti dall'ingrossarsi progressivo delle file dei pentiti, e quindi il non aver giocato d'anticipo, proponendo noi una riforma del delicato settore della "gestione" dei pentiti, che assicurasse meglio dal rischio del ritorno alla delinquenza di alcuni di loro.

È difficile trarre un bilancio definitivo di una stagione così importante e complessa. Eppure, il libro prova a farlo e ne costituisce un motivo in più per leggerlo, in questa costante riflessione sul passato per guardare al futuro. E il futuro è di quei giovani che nel passato dell'antimafia hanno trovato tanti modelli di riferimento. Caselli ne è stato uno dei più recenti. Ma fra gli altri, oltre alle vittime della mafia, due sono le figure che forse i giovani sentono più vicini. Un coetaneo come Peppino Impastato, che ha incarnato la freschezza dell'impegno antimafia dei giovani, intrecciando l'impegno politico-sociale con il gusto per la burla irriverente e lo spirito trasgressivo della satira; e un anziano come Antonino Caponnetto, figura integerrima di magistrato e cittadino, simbolo dell'Italia della riscossa post-stragista. Ed è significativo che il libro si chiuda con il messaggio di speranza racchiuso nella "scommessa" di una donna come Rita Borsellino che, dopo l'esperienza di *Libera*, accetta di candidarsi per guidare la regione Sicilia. Un fatto nuovo ed importante, che rappresenta — al di là delle opzioni politiche di ciascuno e dell'esito dell'avventura politica di Rita Borsellino — un segno di progresso della società siciliana. Un passo in avanti della società che così, uscendo dalla logica della delega alla magistratura della battaglia per la legalità, costituisce una tangibile assunzione di responsabilità da parte della società civile, quella piena assunzione di responsabilità anche politica per anni invocata dalla magistratura e che ora viene provvidenzialmente a riempire un vuoto. Un altro passo avanti verso la costruzione di una società siciliana migliore.

gennaio 2006